

Cattedrale di Modena  
26 marzo 2021

Meditazione Quaresimale  
**Miseria e Misericordia**

- Seconda parte -

<https://youtu.be/4mtbSfX9qvE>

Mons. Erio Castellucci

La miseria e la misericordia è il binomio sul quale stiamo riflettendo. Ho diviso le due meditazioni proprio così: la miseria (tre settimane fa) e oggi la misericordia. Parlando della miseria avevo cominciato dando dei numeri. Nella Bibbia la parola *miseria*, dicevo, è presente 49 volte (non sono affezionato alle combinazioni numeriche, però mi ha colpito che fosse 7 x 7) come dire che quando si parla dell'uomo (è sempre riferita all'essere umano la miseria) ha una sua pienezza: il numero 7.

Ma se contiamo le ricorrenze di *misericordia* notiamo la curiosa coincidenza: 147 volte (cioè 49 x 3), quasi a dire che se la miseria riempie la vita umana, la misericordia è immensamente più grande (3 volte più grande della miseria). Dio cioè, non si fa certamente vincere dalla nostra miseria. E ricordavo anche che la misericordia nella etimologia latina è la nostra miseria che entra nel cuore di Dio: dunque nessuna paura, perché il cuore di Dio è molto più grande del nostro: è capace di accogliere almeno 3 volte tutte le miserie del mondo.

Noi abbiamo proprio qui, scolpite sulla pietra due scene che sembrano il contrario l'una dell'altra. La volta scorsa facevo notare le due formelle di Pietro e di Giuda, guardando la miseria: due grandi miserie il tradimento e il rinnegamento. Oggi guardiamo alla misericordia: guardiamo Gesù che è qui nell'ambone, Gesù seduto sulla cattedra, Gesù che insegna, il Maestro e poi, poco sotto – anzi, qui risulta a fianco – nel pontile lava i piedi a Pietro: il massimo della solennità (Cristo in trono che benedice) e il massimo dell'abbassamento (Cristo davanti a un catino che lava i piedi). Questa è la misericordia.

Il Signore è immensamente grande, è un Maestro che non si fa battere da nessuna dottrina umana, ma proprio questa sua dottrina, questa sua maestà si può permettere di abbassarsi fino ai piedi degli uomini, fino ad andare a raccogliere ciò che di più basso c'è nell'umanità. La nostra miseria è visitata, accolta, lavata dal Figlio di Dio.

Quando noi parliamo di Misericordia sappiamo che stiamo parlando di una idea materna: la misericordia è qualcosa che ci tocca dentro, la misericordia nella etimologia greca come quella latina, ha a che fare con il grembo materno. E questo noi nel vangelo lo incontriamo diverse volte (almeno 5 volte); è sempre il Signore il soggetto della misericordia.

Accenno semplicemente in questi minuti a una delle scene in cui la misericordia si rende più trasparente, direi più invadente ed è impossibile non vederla. Ed è la

famosissima parabola, forse la più famosa del Vangelo chiamata in diversi modi: la parabola dei due figli, la parabola del padre misericordioso o la parabola del figliol prodigo o qualcuno l'ha chiamata la parabola del padre prodigo (perché è un padre che esagera). Io alla fine darei un altro nome, forse un po' più simpatico, che vi dirò poi dopo.

Ma questa parabola ben nota, rappresenta anche l'itinerario penitenziale: questi due incontri servono anche a prepararci al sacramento della penitenza e la parabola di Luca al capitolo 15: *Il padre misericordioso* è proprio un percorso penitenziale. Sono 5 scene che cominciano dal peccato.

Nella prima scena, dove c'è il figlio minore (un uomo aveva due figli e il minore disse al padre: dammi la parte del patrimonio che mi spetta). Molti fanno notare che il figlio minore tratta il padre come se fosse già morto: la divisione del patrimonio normalmente avveniva dopo la morte del padre e non avveniva in parti uguali: al primogenito maschio andava la metà dei beni e il resto andava diviso tra gli altri figli. A questo figlio minore conveniva fare subito la divisione, forse travalicando, andando oltre quello che era permesso perché essendo in due gli toccava proprio la metà (fossero arrivati altri fratelli avrebbe dovuto suddividere ulteriormente). Forse dunque c'è un calcolo dietro questo, c'è una pretesa poco fondata sulla legge, c'è soprattutto una grande presunzione: mi spetta (la parte del patrimonio che mi spetta). Va a battere cassa e tratta il padre come se fosse morto, come se già quella fosse una eredità.

Il padre divide tra loro le sostanze. Il figlio se ne andò. La cosa che colpisce di più è che il padre non fa nessuna obiezione: è la libertà che ci lascia il Signore. E non è detto neanche il motivo per cui il figlio se ne è andato. Quali sono i motivi per trasgredire la legge del padre? Quali sono i motivi per abbandonare la casa paterna. Quali sono le ragioni del peccato. Può essere un istinto che il figlio non riesce a dominare; può essere un senso di schiavitù che lui vive in quella casa; può essere la percezione che fuori c'è una libertà maggiore, si può fare ciò che si vuole; può essere semplicemente il desiderio di avventura. Sono tante le motivazioni per fare una passeggiata fuori la casa del padre o addirittura, come dice la parabola, per andarsene lontani. Se è una passeggiatina noi la chiamiamo: peccato veniale; se è un viaggio lo chiamiamo: peccato mortale. La gravità del peccato che cambia, ma il motivo è sempre quello: nella casa del padre ci sto stretto, c'è qualcosa di più bello fuori.

La seconda scena presenta le conseguenze del peccato. Il peccato è la scelta libera di andarsene, che mette in gioco anche la libertà di Dio - perché Dio non ci tratta come dei burattini telecomandati ma come dei figli - ma poi l'uomo sperimenta le conseguenze del peccato. E sono conseguenze che si potrebbero riassumere nella parola *solitudine*. Questo figlio presenta e sperimenta la immensa solitudine. È lontano dalla famiglia, dal padre, dunque ha tagliato i legami più cari. È solo rispetto agli amici che lo frequentavano quando aveva denaro e lo hanno abbandonato quando il denaro è finito. È solo e smarrito rispetto a se stesso (infatti il Vangelo dice dopo un po': *rientrò in se stesso*). Ed è anche isolato rispetto al resto del creato: ci sono i due elementi i vegetali: le carrube e gli animali: i porci, che gli diventano nemici. I porci gli

impediscono di raggiungere le carrube. Sono quattro solitudini ben note per il lettore della Bibbia, per gli ascoltatori di Gesù perché le avevano già sentite nel racconto del peccato - nella Genesi - di Adamo ed Eva, che noi chiamiamo il peccato originale non nel senso cronologico, ma nel senso che è all'origine di ogni peccato. È dentro l'uomo questo peccato ogni volta che sceglie contro Dio. Quando Adamo ed Eva, secondo questa bella parabola, scelgono di trasgredire la legge (come fa il figlio minore) si trovano soli, isolati, si trovano a vivere la solitudine rispetto a Dio, la solitudine e il conflitto l'uno con l'altro (la donna che tu mi hai posto accanto, mentre prima era ossa delle mie ossa, carne della mia carne!), la solitudine rispetto a se stessi – provano smarrimento, provano paura (ho avuto timore, dice Adamo) e anche una ferita nei confronti del resto del creato che, nel linguaggio della Genesi è espressa come la fatica dell'uomo nel lavoro e la sofferenza della donna nel parto. Le quattro solitudini.

Ogni peccato, in proporzione alla sua gravità, ha come effetto la solitudine nei confronti di Dio, degli altri, di se stessi, del creato. Ogni peccato crea una bolla, l'isolamento, taglia dei legami. Ma la Genesi termina qui: il terzo capitolo della Genesi termina con la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre e comincia poi l'avventura umana. Invece Gesù continua, ci sono altre tre scene nel vangelo, perché il vangelo è il trionfo della misericordia sulla miseria.

E c'è la terza scena della parabola, che è quella – stavo per dire del pentimento ma - direi quasi del calcolo, perché non c'è un pentimento da manuale, non c'è una riflessione tale per cui quel ragazzo sia veramente dispiaciuto di avere offeso suo padre e la sua famiglia. C'è un calcolo: là c'è, almeno, da mangiare, qui muoio di fame, mi alzerò e andrò da mio padre. Il motivo per cui il figlio ritorna è semplicemente un motivo di sopravvivenza, è un bilancio. Qui finalmente lo riconosce come padre, anche se poi qui lui prepara la frase da dire – sono in realtà tre frasi – che rispecchiano un vero pentimento ma non sono frasi autentiche, è un po' falso, ha la faccia tosta: “Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te” - questa sarà la scusa ufficiale del ritorno – “Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”, e poi la terza frase: “Trattami almeno come uno dei tuoi servi, dei tuoi salariati”. E torna.

La quarta scena è assolutamente inaspettata, credo che anche gli ascoltatori di Gesù si siano, alcuni scandalizzati, e altri meravigliati. Che cosa avrebbe potuto aspettarsi questo ragazzo? Teoricamente un atteggiamento di ira, una sorta di giustizia vendicativa. Il padre avrebbe potuto dirgli: rientra come un garzone e lavori per il tempo doppio per i beni che mi hai sottratto così impari! La punizione con gli interessi. Però il figlio sapeva che il padre non era vendicativo, avrebbe potuto aspettarsi un atteggiamento un po' giusto di giustizia retributiva, cioè: torni, ti riprendo in casa e lavori per il tempo necessario per risarcire il bene che mi hai portato via. Ma non fa neanche questo il padre. Forse il figlio poteva sperare in un terzo atteggiamento: ti riprendo, ci metto una pietra sopra, amici come prima, ritorna come figlio.

La cosa sorprendente è che il padre non fa neanche così. Cosa fa il padre? Assume un atteggiamento che sembra fuori da ogni misura, fuori da ogni logica. Il vangelo è molto attento nell'uso dei termini: il padre lo vide quando era lontano. Si immagina a

un piano rialzato, forse a un secondo piano della casa, al piano nobile... non si immagina il padre intento al lavoro, per cercare, magari, di dimenticare, si immagina un padre in attesa fervente, e già questo è piuttosto strabiliante!

Ma poi quando lo vide, si commosse (“commosso gli corse incontro”). Si commuove: qui abbiamo la parola misericordia, abbiamo il verbo che significa proprio “si muove il grembo” (questo padre ha dei sentimenti materni), il figlio è come se lo generasse di nuovo dentro di lui ed è questo il verbo decisivo. Gli corse incontro (da notare che un uomo adulto, rispettabile, all’epoca non correva mai!). Correvano gli schiavi per lavoro, correvano gli atleti per le gare, ma gli uomini adulti non correvano, anzi, il passo doveva essere piuttosto solenne: più uno aveva autorità, più il passo era lento e solenne. Si diceva che la persona nobile deve incedere e non camminare, un passo alla volta...

Questo padre sembra che perda la sua dignità pur di raggiungere velocemente il figlio: lo abbracciò, lo baciò – sembra che sia lui a doversi far perdonare qualcosa, e poi il figlio come se niente fosse attacca la scusa, quello che si era preparato: “Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio” e manca la terza frase. Manca non perché il figlio se la sia dimenticata (chissà quante volte si è ripetuto le tre frasi!) manca perché il padre lo porta in casa e organizza la festa. Il vangelo dice: ma il padre, cioè interrompe l’accusa dei peccati. È importante, il padre lo lascia parlare un po', è importante che uno si renda conto del male che ha fatto e lo esprima, è importante che uno presenti la sua miseria, però sembra quasi che il vangelo dica: al Signore non interessa tanto che cosa hai fatto, ma gli interessa che sei tornato. Serve a te dire la tua miseria, il Signore la conosce già. Lui vuole semplicemente abbracciarti e c'è poi la scena della festa che non è gradita a tutti.

La scena della festa è in realtà, nel linguaggio che usa il vangelo di Luca una scena principesca, cioè è la scena della istituzione del principe. Gli organizza la festa, uccide il vitello grasso, gli mette l’anello al dito, i calzari ai piedi. È veramente una nomina. Questo figlio che diceva: prendimi almeno come uno dei tuoi servi, dei tuoi garzoni, poteva però sperare che il padre lo prendesse al livello di prima, si vede addirittura innalzato: è diventato qualcosa che prima non era, è stata organizzata una festa che non ci sarebbe stata se il figlio non fosse andato via.

Gesù non dice che il figlio ha fatto bene ad andare via, dice che il padre fa bene a riprenderlo in casa perché è tornato. Nello stesso capitolo dice: *c'è più gioia in cielo per un peccatore perdonato che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione*. Ma questa festa non va bene a tutti.

La scena finale è parallela a quella del ritorno: l’altro figlio torna dai campi, sente la musica e le danze e anche lui si arresta fuori dalla casa. Il padre deve uscire una seconda volta. Il dialogo è stupendo. Noi istintivamente prendiamo le parti di questo figlio maggiore, il suo ragionamento non fa una piega. Quando un servo gli dice: è tornato tuo fratello e tuo padre ha organizzato una festa e ha ucciso il vitello grasso, sale verso di lui una rabbia incontenibile, e non voleva entrare. E dice al padre in una maniera ineccepibile: io ti ho servito sempre, non ho mai trasgredito nessuno dei tuoi

comandi e tu per me non hai ucciso nemmeno un capretto. Per questo che ha dilapidato tutto con le prostitute e in tutti i modi, hai ucciso il vitello grasso. Chi non gli darebbe ragione?

Sul piano della giustizia retributiva è ineccepibile: non ha trasgredito nessun comando, è uno che osserva la legge, è uno che lavora, è uno che segue le regole e le norme della casa e per lui neanche un capretto.

La risposta del padre credo che sia il punto più alto dello svelamento del cuore di Dio, ci sono tanti passi nei vangeli dove il Signore svela il suo cuore, ma credo che in pochi raggiungano questa altezza: “Figlio, tutto ciò che è mio è tuo, tu sei sempre con me”. Già questo basta. Cioè: Dio sta dicendo, il Signore sta dicendo che condivide tutto con l'uomo, quel padre sta dicendo che la grande gioia del figlio maggiore deve essere una condivisione che non è mai venuta meno. Gli sta dicendo: ma perché sei invidioso di questo tuo fratello che era morto, cioè ha perduto la casa del padre, aveva abbandonato tutto, aveva tagliato le sue relazioni e ha già avuto la punizione per la sua scelta, ma tu sei sempre con me, tutto ciò che è mio è tuo, ti rendi conto che questa è la grande gioia della vita? Non, scappare dalla casa del padre, ma stare nella casa del padre. Non, separare i beni, ma condividere i beni. Tutto ciò che è mio è tuo. E non bisognava far festa e rallegrarsi?

Questo è il piano della misericordia di Dio. È sta dicendo anche al figlio maggiore il quale alla fine è il più duro della parabola, sta dicendo che la misericordia è anche per te, è soprattutto per te, è stata soprattutto per te, ma tu non te ne sei reso conto. Non ti sei reso conto della fortuna che hai avuto nella situazione ideale di stare con me. Stare con il Signore.

Noi non sappiamo se il figlio maggiore è entrato in casa, perché Gesù non l'ha detto, lascia a noi, lettori e ascoltatori, di decidere, di misurarci con questi due figli. È evidente che per lui il figlio minore è il pubblicano che si converte, il figlio maggiore è il fariseo che non trasgredisce mai la legge ma non vive una relazione profonda con Dio.

Io proporrei questo titolo un po' curioso: *la parabola dei tre animali*. Perché in realtà ci sono tre animali nascosti nella parabola: ci sono i maialini, c'è il vitello grasso e c'è il capretto, che sono anche tre immagini di come noi possiamo metterci davanti al Signore. I maialini sono collegati al figlio minore, il capretto al figlio maggiore, il vitello grasso al padre.

I porci, come sappiamo, erano per gli ebrei animali impuri, e non c'era condanna più grande di pascolare i porci per un ebreo. Voleva dire essere a contatto continuo con degli animali impuri; sono l'immagine dell'istinto: l'istinto, quello che spinge il figlio ad andarsene di casa. È quel livello che è il livello del peccato ci porta sempre alla solitudine, all'insoddisfazione, alla tristezza, all'uscire da noi stessi.

C'è poi il livello del capretto, che il figlio maggiore evoca come elemento di scambio: almeno un capretto me lo potevi dare. Il capretto nella parabola è l'immagine

di una concezione contrattuale nel rapporto con il padre. Il capretto vuol dire: se io osservo i comandi, tu mi devi retribuire, è il piano della giustizia retributiva. È la paga.

Ma il piano del padre, il livello del padre è quello del vitello grasso: l'abbondanza, l'esagerazione, il piano della grazia, e ogni relazione con Dio si gioca attorno a queste tre dimensioni, questi tre animali, potremmo dire: l'istinto, la giustizia, la grazia.

La misericordia mette in campo la grazia, supera la giustizia, guarisce l'istinto. Non dobbiamo mai pensare che la misericordia di Dio si faccia spaventare dalla nostra miseria. Ciò che ci chiede il Signore è di confessare sinceramente il nostro peccato e Lui non rifiuterà mai di uccidere per noi il vitello grasso, cioè di riversare sulla nostra vita la sua misericordia.